

Madonna colpisce ancora In arrivo video sado-maso

WASHINGTON State all'erta, è in arrivo un nuovo video di Madonna: si intitola Body Evidence e secondo chi l'ha visto è sado-maso come il precedente Justify My Love. Ac-

canto a lei c'è il popolare attore Willem Dafoe, e stando alle anticipazioni i due si versano nell'ombelico la cera di una candela accesa e si abbandonano ad altre numerose piacevoli erotiche. Il video farebbe parte di quello che le agenzie, con sprezzo del pericolo, definiscono un «progetto sado-maso multimediale» comprenderebbe anche un futuro lp e un libro sulle fantasie erotiche della star curato dal fotografo Steve Meisel.

SPETTACOLI

1982, muore Belushi. Oggi, il mito continua

Nostro fratello Blues

Dieci anni fa moriva John Belushi. La fine, e l'inizio, di un mito. La fine perché spariva a soli 33 anni un attore-cantante di sopraffino talento, reso famoso dal programma tv Saturday Night Live e da film come Animal House e The Blues Brothers. L'inizio perché la morte per overdose consegnò Belushi all'Olimpo degli artisti maledetti, a metà strada fra due leggende popolari: il cinema e il rock'n'roll.

ALBERTO CRESPI

33 anni, l'età di Cristo. Ma lasciamo perdere i paragoni. O meglio, facciamone altri. Jimi Hendrix 1942-1970, 28 anni. Buddy Holly 1936-1959, 23 anni. Jim Morrison 1943-1971, 28 anni. Janis Joplin, 1943-1970, 27 anni. Tutti musicisti, e allora? John Belushi era talmente, profondamente rock nella sua filosofia del «vivi veloce, muori giovane» che ancor oggi la principale rivista rock italiana, Il mucchio selvaggio, lo definisce propria «guida spirituale». E rispetto ai nomi citati, John quando è morto era vecchio, vecchissimo. L'età giusta per sparire.

C'è un suo vecchio sketch tratto da Saturday Night Live, edito in una fondamentale videocassetta inglese (rintracciabile anche in Italia) che raccoglie il meglio di Belushi in quel programma. Uno sketch toccante e paradossale in cui John, travestito da vecchietto, va a visitare in un cimitero intemerato le tombe di tutti i suoi colleghi dello show: «Qui giace Dan Aykroyd. Amava troppo la sua Harley Davidson... Qui giace Chevy Chase. Morì d'infarto durante un attacco di risate... E viene da piangere a pensare che l'unico morto davvero, di quel gruppo, è lui».

Se lui non c'è più, noi siamo qui e tiriamo avanti, facendo da strilloni alla sua memoria, propagandando il suo mito. Un mito che in Europa e in America ha connotati diversi. Negli Usa John e il suo fratello Blues, Dan Aykroyd, erano soprattutto personaggi televisivi. Il Saturday Night Live, show del sabato sera, li aveva lanciati assieme ad altri talenti come Bill Murray, Eddie Murphy, Chevy Chase. Era una sorta di versione sultanea e roccaiata dell'Altra domenica di Arbore, l'unico esempio italiano che gli può essere lontanamente avvicinato: altrettanto giordani ma mille volte più feroci, un po' come la rivista satirica National Lampoon (una specie di Male all'americana) cui si ispirò il film Animal House. Nello show, John interpretava scenette al fulmicotone, e la suddetta videocassetta ne contiene alcune memorabili. John gestore del «Samurai Delikatessen», fast-food giapponese in cui i panini vengono affettati

con la scimitarra e il cuoco fa harakiri se i clienti si lamentano perché gli hamburger fanno schifo. John nei panni di Beethoven, sordo come una campana, perennemente seduto al pianoforte e pronto a passare dalle note di Per Elisa a quelle del rock'n'roll. John che imita Joe Cocker, sublime: era il numero che l'aveva reso ricchissimo nei party di Hollywood, quando ancora non era nessuno, e se chiudete gli occhi la voce di John che canta With a Little Help from My Friends sembra davvero quella di Joe (era davvero bravo, bravissimo come cantante) John e Dan che «interpretano» i Blues Brothers, cantando Soul Man e Gimme Some Lovin'.

Il film di John Landis nacque da lì. Dall'idea di costruire una storia intorno a quegli sketch musicali. Come se adesso la banda di Avanzi girasse un film sul gruppo di «Rokko e i suoi fratelli». Con una differenza: che in Italia questi film di derivazione tv sono per lo più penosi, mentre in Usa queste cose le sanno fare. E se ci sono di mezzo due fuoriclasse come Belushi e Aykroyd, il risultato è appunto The Blues Brothers, film-culto se mai ne è esistito uno. Ma soprattutto in Europa, dove non conoscevano il programma tv e i Blues Brothers sbarcarono fra noi come alieni, un lontano giorno del 1980.

Una volta Umberto Eco teorizzò, partendo dall'esempio di Casablanca, che solo i film «sgangherati» possono diventare oggetto di culto. «Sgangherati» in quanto scomponibili, frammentabili in sequenze fasose, battute indimenticabili. E soprattutto «stabili», nelle situazioni quotidiane più diverse. The Blues Brothers, in questo senso, è perfetto. Tutti abbiamo in mente una sua battuta, una sua scena; qui accanto, quella in cui John sfugge alle grinfie dell'ex fidanzata che per tutto il film ha tentato di ucciderlo. Ma la scena, per tutti gli eredi in spirito dei fratelli Blues, è procurarsi il film in cassetta e rivederlo tutti i giorni. È l'omaggio che John apprezzerebbe di più. Il modo migliore di dimostrarci che siamo tutti, ancora oggi, in missione per conto di Dio.

Vita, morte e miracoli di un divo in puro stile rock'n'roll

ROBERTO GIALLO

John Belushi non volle discorsi al suo funerale. Dan Aykroyd, complice e amico di sempre, preferì avvicinare al microfono della chiesa un piccolo registratore, dal quale fece uscire le note sconnesse di Un'ape da una tonnellata, violentissima canzone punk che John aveva ballato (vestito da ape, cercate di immaginarvelo) durante il Saturday Night Live. Hollywood cominciò a celebrarlo a fine carriera: per i giovani di tutto il mondo il grasso Belushi era una bandiera già prima, stella sgangherata e maleducata del National Lampoon, quinquennale, già ai tempi di Animal House, di una gioventù fusa più che bruciata, lontana tanto dall'imprevedibile borghesia americana fatta

di censure e pruderie quanto dal vecchio ribellismo romantico alla James Dean. Un guardatore adottato dalla cultura americana (sia pure quella travolgente del film di Landis), ma fedele fino alla fine ai dettami del rude boy, periferico, situazionale, insolforante. «Quando il gioco si fa duro i duni cominciano a giocare», era il suo motto e persino la lunga biografia di Bob Woodward che gli amici di John respinsero compilati diceva qualcosa di vero: che tra il Belushi dei film e il Belushi vero non c'era una gran differenza. Dietro, accanto, intorno, un mare magnifico di rock'n'roll, blues, funk, citazioni che solo i giovani con il pallino della musica potevano capire. Così come



Dan Aykroyd (Elwood) e John Belushi (Jake) nei panni dei Blues Brothers. A destra, ancora Belushi in «Animal House»

«I cuochi rumeni dell'Illinois...»

Nella scena che vi proponiamo i Blues Brothers, Jake (John Belushi) e Elwood (Dan Aykroyd), percorrono un sotterraneo. Hanno appena terminato il concerto e stanno fuggendo a Chicago per pagare i debiti dell'orfanotrofio, ma hanno tutta la polizia (e tutti i nazisti...) d'America alle calcagna. Nel sotterraneo sbucca la «mystery woman», la donna misteriosa (Came Fisher) che ha tentato di uccidere Jake per tutto il film. Imbraccia un mitra. Spara all'impazzita. Jake e Elwood si buttano nel fango, faccia in giù. Donna: Beh, Jake, se tu sapessi che grande gioia è per me vederti strisciare nella melma come un verme. Jake (a Elwood): Non c'è problema. Donna: Questa volta non mi sfuggirai, Jake (spara di nuovo. Jake fa segno a Elwood di non preoccuparsi). Jake (alzandosi): Che piacere vederti, fiorellino. Donna: Sei un luridissimo porco. Io sono rimasta casta e pura per te. Sono rimasta davanti all'altare, in trepida e virgata attesa di te, con 350 invitati tra parenti e amici. Mio zio aveva ingaggiato i migliori cuochi rumeni dell'Illinois. Per procurarsi le sette limousine per il corteo nuziale, mio padre

ha versato una tangente al racket delle pompe funebri. E quindi per me, per mia madre, per mia nonna, mio padre, mio zio e per l'onore della famiglia, ora devo ucciderti te e tuo fratello. Jake (ingocciandosi davanti a lei): Aaaa! Ti prego, non ucciderti! Ti prego, ti prego, non ucciderti. Lo sai che ti amo, baby. Non ti volevo lasciare. Non è stata colpa mia. Donna: Che bugiardo schifoso! Credi di riuscire a cavartela così? Dopo avermi tradito? Jake: Non ti ho tradito. Dico sul serio. Ero rimasto senza benzina. Avevo una gomma a terra. Non avevo i soldi per prendere il taxi. La tintoria non mi aveva portato il tighi. C'era il funerale di mia madre. Era crollata la casa. C'è stato un terremoto, una tremenda inondazione, le cavallette, non è stata colpa mia!!! Lo giuro su Dio! (si toglie gli occhiali neri. La guarda, languido). Donna: Oh, Jake! Jake, tesoro (si baciano. Poi Jake la butta a terra, nel fango). Jake (a Elwood): Andiamo! Elwood (alla donna): Eh, è fatto così.



Verdone e Gianfranco Manfredi lo giudicano. Con qualche riserva

Attore? Cantante? No, una maschera indimenticabile

MICHELE ANSELMI

ROMA. Quella maglietta, Carlo Verdone la riserva per le grandi occasioni. È una t-shirt bianca, misura large, con le inconfondibili fasce dei Blues Brothers stampate sul davanti. Una come tante se non fosse appartenuta a John Belushi in persona. «Me l'ha data il fratello Jim», confida l'attore romano: «All'inizio non ci volevo credere, poi ho capito che non scherzava. Dal tono della voce, dalla solennità delle sue parole. Usava come un portafortuna nei momenti difficili, non regalarla mai», mi raccomanda. Fino ad ora mi ha portato bene. Verdone non è un gran fan dei Blues Brothers (ha visto il film una volta sola). Ma Belushi gli piace: «Un viso simpatico e moderno. Non era bello e dannato, eppure sfoderava una strana sensualità. Aveva un'aria da impiegato folle, da uomo della porta accanto pronto a combinare i guai più incredibili. Un Abatanuono moltiplicato per dieci». Più di una volta, incontrando Jim Belushi per mettere a punto il remake hollywoodiano di Io e mio fratello, Verdone ha cercato di farsi raccontare qualcosa sul fratello: «Ma avevo sempre la sensazione di riaprire una ferita ancora sanguinante. Psicologicamente, Jim è l'esatto contrario. È incassoso, salustato, gran pacche sulla spalla. Mentre John era più vulnerabile, autodistruttivo. Biografo di rockstar defunte in

Maledetto il giorno che l'ho incontrato, l'attore esclude «gialli attorno alla morte» avvenuta quella mattina del 5 marzo 1982: «Niente a che vedere con Hendrix. Il c'erano mostruosi interessi discografici in gioco, versioni che non combaciano, omissioni di soccorso». In ogni caso, perché non citarlo accanto a Marvin Gaye, Otis Redding e Jim Morrison? «Perché non lo considero un musicista. Era un attore geniale che si divertiva a cantare. Proprio l'opposto di Bruce Willis, che forse è più bravo come cantante che come attore». Anche Gianfranco Manfredi, ex cantante del Movimento, romanziere, sceneggiatore, attore e fumettista, non riconosce grandi doti canore al «fratello Blues» Jake. «Non credo fosse un grande cantante, e come attore era così così. Francamente Pozzetto è molto più bravo di lui. Pozzetto? Volevo dire che Belushi era in difficoltà nei ruoli medi. O forse tutti i ruoli gli stavano stretti. Forse proprio per questo piaceva tanto». Sul successo del fenomeno Belushi Manfredi ha un'ipotesi: «Era gesto puro e comicità allo stato brado. Senza sottolineature psicologiche, con una buona dose di indifferenza rispetto ai temi della violenza o delle donne. Portava il suono del rock, lo slang degli studenti, la strafottenza della satira». E anche una certa sgradevolezza fisica... «Certo. Blueto, lo studentaccio di Animal

House che ingurgita budini su budini e si schiaccia in fronte le lattine di birra, fu una rivelazione. La sgradevolezza assoluta era, sul finire degli anni Settanta, patrimonio del movimento punk. Belushi si trasformò in divertimento, contro una certa tendenza che voleva i comici belli, intelligenti e bravi ragazzi. «Morto a 33 anni, come Cristo, per eccesso di tutto», scrisse un giornale dieci anni fa. Solo una frase a effetto? «Bah, le morti premature e i successi rapidi risvegliano spesso nell'inconsueto la figura di Cristo. Ma mi pare una deduzione indebita. Con tutta la simpatia che provo per loro, mi pare che né Belushi, né Morrison, né Hendrix cusudissero messaggi capaci di superare le epoche storiche». Dove non arrivò il messaggio arrivò però, il look. «Certo, quella diusa (lobbia, vestito e occhiali neri) fu un'invenzione geniale. Un marchio preciso che s'era perso dai tempi del mito. Il comico moderno tende a non avere un costume. Belushi, riprendendo questo stile, seppellendo un'immagine forte, talmente forte, che difficilmente poi riuscì ad indossarlo altri panni. Quando ci provò, in Chi siamo aquila e nei Vicini di casa, i risultati furono mediocri».

E oggi? Oggi John Belushi rappresenta ancora un mito per i giovani? «Direi di no», risponde lo scrittore, alle prese con un nuovo romanzo dal titolo Il peggio deve venire. «Ho la sensazione che i giovani tra i 15 e i 25 anni non lo conoscano nemmeno. Gli preferiscono Terminator o Johnny Stecchino. Sarà perché la memoria non arretra al di là dei cinque anni, o perché il personaggio Belushi non corrisponde a quel misto di romanticherie e asprezza che va per la maggiore. Magari le celebrazioni di questi giorni gli porteranno fortuna. Com'è successo per Jim Morrison? «Certo. C'è voluto il film di Stone sui Doors per far vendere i suoi libri di poesie. Per anni erano rimasti impolverati sugli scaffali...»



Bruce Springsteen: esce oggi in tutto il mondo il singolo «Human touch»

Il ritorno di Springsteen Tre brani per antipasto

ALBA SOLARO

«The Boss is back» il Boss è tornato. In jeans, camicia a fiori e occhiali scuri, quattro anni più «vecchio» di quando lo avevamo incontrato nel suo Tunnel of love, album della maturità e dell'inquietudine, si affaccia tranquillo e sorridente dalla copertina del suo nuovo maxi-singolo, che esce oggi in tutto il mondo e contiene tre brani, tutti e tre firmati Bruce Springsteen, musica e parole: Human Touch, Souls of the Departed e Long Goodbye. Solo un piccolo assaggio (piccolo ma sostanziale), di ciò che arriverà con i due nuovi album, Human Touch e Lucky Town, ventiquattro canzoni in tutto, pronte per la pubblicazione che è prevista per la fine di marzo. Non ci sono sorprese, nel

singolo. È lo Springsteen più «classico», tradizionalmente roccaiato, quello che si trova fra le pieghe romantiche e stradiale dell'avvolgente Human Touch, c'è la voce della moglie, Patti Scialfa, che fa eco alla sua, c'è la sezione ritmica formata dal bassista Randy Jackson e dal batterista Jeff Porcaro (sessionmen di lusso), e alle tastiere l'unico superstite della E Street Band, il vecchio gruppo di Bruce: Roy Bittan. Springsteen ci mette l'ugola ma anche la chitarra elettrica, per raccontare una storia di solitudini, di anime perse in un «mondo senza pietà». «Crede che stia chiedendo troppo? Voglio solo qualcosa su cui poter contare, e un poco di umanità, solo un poco di umanità». Souls of the Departed,

che invece è tratta dall'album Lucky Town, è appena un po' più quieto; una ballata elettrica, blueseggiante, contrappuntata dall'armonica, che si chiude sul suono di una chitarra distorta. Long Goodbye, che invece fa parte dei 14 pezzi di Human Touch, è ancora rock'n'roll come ai bei vecchi tempi della E Street Band, senza nostalgia e senza rimpianti, la voce spiegata del Boss accompagnato ancora una volta da quella di Patti Scialfa. Certo sono un po' poco, questi tre brani, per trarre delle conclusioni su come saranno gli album, né lasciano intravedere grosse differenze tra i due dischi; ma per quello, mancano ormai solo poche settimane. E intanto, anche se non ancora perve ufficiali, già circolano le prime date italiane del tour di Springsteen: il 19 e 20 giugno al Forum di Assago (Milano).